



**PSICHIATRIA  
E PSICOLOGIA FORENSE**

**03**

Angela Giannetto  
Nunzio Cosentino

**“ VIOLENZA OMICIDA:  
LO STUDIO PSICOBIOGRAFICO  
DI UN CASO ”**

RASSEGNA ITALIANA DI  
**CRIMINOLOGIA**  
anno III - n. 3 - 2009





Il comportamento violento nelle sue varie manifestazioni, e quello più estremo che porta un individuo a procurare gravi danni ad un altro o addirittura a sopprimerne la vita, viene spesso spiegato in campo criminologico come una manifestazione abnorme di personalità affetta da gravi patologie di carattere psichiatrico.

In un'ottica ancora pienamente positivistica ci si affretta a cercare di identificare e dare un nome ed una connotazione precisa all'affezione psichica che si presume sia all'origine dell'aggressività distruttiva che caratterizza un determinato individuo. Non mancano inoltre i tentativi di trovare una base organica che oggettivizzi, che "dia corpo" e renda visibile e razionalmente spiegabile, un incomprensibile disagio o anomalia che appare tutta soggettiva.

Indubitabile punto di forza della criminologia moderna è la sua intrinseca propensione ad esplorare e penetrare conoscitivamente i fenomeni connessi alla devianza, al crimine, ai meccanismi di potere e controllo sociale, attingendo anche ad ambiti disciplinari diversi, nel tentativo di avvicinarsi ad una comprensione pluridimensionale dell'essere umano.

Nonostante ciò la spiegazione dei crimini violenti risente di una tendenza alla semplificazione e al riduzionismo etiologico, certamente veicolato dai *mass-media*, potenti amplificatori delle angosce collettive e dell'allarme sociale. La cosiddetta informazione giornalistica diventa quindi descrizione dettagliata, quotidiana, incalzante, di delitti efferati, consumati spesso in situazioni di vita ordinarie.

È proprio quest'aspetto di non eccezionalità, di facilità di accesso alla violenza, caratteristico della società contemporanea, che stimola in modo costante, ma subliminale, le paure ancestrali dell'uomo relative alla propria incolumità fisica, alla sopravvivenza e all'ignoto, a quel non ancora noto, a quel non ancora conosciuto e compreso che spaventa. D'altronde come lo stesso Leboyer (1974) afferma, parlando del panico che coglie il neonato appena uscito dalle viscere della madre *"tutto ciò che è nuovo e sconosciuto terrorizza. Tutto ciò che è riconoscibile, tutto ciò che appare familiare rassicura, tranquillizza"*.

Lungi dal voler replicare quanto messo in atto proprio dai potenti mezzi di comunicazione di massa di cui la società contemporanea è dotata, nel lavoro presentato in questa sede si illustreranno le osservazioni degli autori su un caso particolare, tentando di non isolare il fatto/reato di cui questo soggetto si è reso autore, ma di contestualizzarlo nel suo percorso di vita, ricostruendo le vicissitudini che l'hanno caratterizzata ed il significato che l'azione violenta ha avuto per il soggetto stesso.

La semplice descrizione, seppur minuziosa, del delitto e del reo non è infatti, dal punto di vista criminologico, sufficiente a comprendere in modo



approfondito le sue tensioni criminali, né a favorire l'eventuale elaborazione di un piano d'intervento che, in linea con lo spirito della legislazione penitenziaria attualmente vigente in Italia, sia di tipo riabilitativo e preventivo di eventuali recidive.

È da rilevare però che intorno a gravi atti di violenza ed ai suoi autori si muove un sistema giudiziario che focalizza spesso solo la questione dell'imputabilità. Quest'ultima viene accertata facendo generalmente appello alla professionalità di esperti periti psichiatri che sono chiamati a fornire una diagnosi del reo. Tale diagnosi viene elaborata utilizzando per lo più solo metodi e criteri di tipo nosografico categoriale. Si tratta però di un modello esplicativo che risulta insufficiente a delineare un quadro completo dell'evoluzione e della strutturazione della personalità umana, in quanto manca di quei criteri qualitativi che permettono di delineare anche le differenze esistenti tra un individuo ed un altro.

Alcuni autori sostengono che sia più utile e proficuo accostarsi allo studio della personalità, con un approccio dimensionale, cioè adottando una prospettiva che non tenti di costringere la multiforme varietà sintomatologica degli eventuali disturbi psicopatologici rintracciati in rigidi incasellamenti diagnostici, ma che riesca a delineare un *continuum* lungo il quale situare le varie forme patologiche, a seconda del livello di gravità. Comunque, il fatto che i Disturbi della Personalità siano raggruppati dal DSM in *cluster* (gruppo A, B, C) in base alle analogie descrittive, sembra in qualche modo accennare all'esistenza di una dimensionalità di fondo, sulla quale si innesterebbero i vari Disturbi della Personalità.

Interessante a tal proposito la disamina di Pancheri (1995) sull'approccio categoriale e su quello dimensionale alla diagnosi psichiatrica. L'autore, oltre a tracciare le differenze tra i due tipi di diagnosi, propone un utilizzo combinato delle due modalità di osservazione clinica. Si tratta di due forme di elaborazione della diagnosi che «[...] non sono mutuamente esclusive ma complementari e rappresentano due fasi di un medesimo processo finalizzato ad ottimizzare la cura del malato».

Sulla stessa linea si muove anche McWilliams (1999) che, sottolineando l'importanza dei processi dinamici del carattere, afferma che

*“le teorie psicoanalitiche mettono l'accento sulle dinamiche, non sui tratti. È proprio l'attenzione a modelli oscillanti che rende più ricche e clinicamente pertinenti le nozioni analitiche del carattere rispetto agli elenchi di attributi statici che si trovano in molti strumenti di valutazione e in compendi come il DSM. Le persone vengono organizzate su dimensioni che hanno significato per loro e mostrano tipicamente caratteristiche che esprimono entrambe le polarità di ogni dimensione saliente”.*

È frequente rilevare nella personalità di chi ha commesso uno o più omicidi la presenza di tratti caratteristici riscontrabili in quadri clinici psicopatologici quali ad esempio la schizofrenia, la depressione, il disturbo *borderline*, quello narcisistico, quello antisociale, quello paranoide di personalità, ecc.

In ambito giudiziario viene spesso richiesto all'esperto/perito di valutare lo stato mentale e le condizioni psichiche dell'imputato o reo al momento in cui ha commesso il fatto-reato. Ma risulta difficile a posteriori rintracciare un nesso causale certo tra l'esistenza di un quadro clinico pre-morboso o di una patologia psichiatrica e l'*acting-out* violento che ha portato un determinato individuo a diventare un omicida. Inoltre, come afferma Gambineri (2004),

*“gli studi con i quali si è cercato di dimostrare una correlazione diretta tra omicidio e malattia mentale hanno portato alla conclusione che gli autori di tale crimine difficilmente agiscono per effetto di una psicopatologia, tranne i casi nei quali il delitto o il comportamento violento sono conseguenze di patologie organiche, abusi di sostanze o gravi forme di delirio”.*

Chi volesse muoversi in ambito criminologico abbracciando una prospettiva di ricerca e facendo propria un'impostazione euristica, avvertirà la necessità, come afferma Fornari (1999), di *“mettere in relazione gli atti di un individuo con un'attenta valutazione clinica che si collochi al di fuori della colpevolezza e vada oltre quella dell'imputabilità”.*

Considerare un individuo che ha commesso un grave reato, nella sua interezza e complessità, cercando di andare oltre la colpevolezza e oltre l'imputabilità, significa allargare lo sguardo sull'intera sua esistenza, partire dall'*hic et nunc*, dall'attimo presente, per spingersi a ritroso ed afferrare i punti salienti del suo *iter* personale e del suo “essere nel mondo” dall'inizio, o meglio da quello che la sua memoria considera l'inizio, ad oggi.

Nel lavoro presentato nelle pagine che seguono verrà privilegiata proprio la ricostruzione psicobiografica di un soggetto internato in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario per reato di omicidio plurimo. Lo studio di tale caso è apparso agli autori particolarmente interessante dal punto di vista criminologico. Il delitto commesso rimanda infatti ad una tipologia di omicida simile al *mass murder*, ovvero ad un individuo che mette in atto nello stesso episodio, una forma di violenza omicidiaria che impressiona per l'intensità e la distruttività con cui si manifesta.

Il *mass murder* è in genere autore dell'omicidio di quattro o più persone che vengono uccise in un medesimo luogo e in un unico evento. Le vittime della strage sono persone che l'omicida non conosceva e rappresentano simbolicamente l'istituzione o il sistema sociale che secondo il soggetto gli ha inflitto un torto e che come tale deve essere colpita e annientata.



Quando alcuni comportamenti violenti accadono e diventano visibili, deflagrano come delle improvvise esplosioni nell'investire la società contemporanea, comunità del "benessere e del quieto vivere", in cui si sono paradossalmente originati e da cui fino a quel momento sono stati occultati o addirittura "covati". Si cerca allora di spiegare l'insano gesto come un improvviso *raptus* di follia.

E per ricondurre qualcosa di inafferrabile a delle categorie note si interviene prontamente per dare un nome, un'etichetta diagnostica a chi si è macchiato dell'orrendo crimine, attribuendo la responsabilità ad un unico individuo che diviene così mezzo di catarsi collettiva.

Con la sua suggestiva teoria mimetica, attraverso la lettura dei miti fondatori, Girard (2002) rileva che in tutte le società primitive, lontane geograficamente e temporalmente, l'ordine sociale si costituisce come reazione alla paura originaria. L'energia violenta esplose con l'individuazione di un capro espiatorio e con la reazione collettiva della comunità sul presunto carnefice (ieri i visitatori stranieri, oggi gli immigrati e coloro che vengono percepiti come "diversi"), che si rivela la sola unica vittima spesso innocente di una violenza collettiva, elemento su cui si concentra la tendenza all'esclusione e alla repressione sociale.

Ciò che unifica, che fonda la collettività, diventa la criminalizzazione di un innocente sul quale viene scaricata, prima (con il sospetto, con l'abuso, con la violenza) e dopo (con la punizione, con la pena, con la repressione fino alla morte), tutta la violenza di cui è capace un'intera comunità.

Le argomentazioni dialettiche di Girard gettano un fascio di luce anche sulle odierne prevaricazioni e forniscono degli stimoli di riflessione interessanti sulla valenza omeostatica per la collettività che può assumere l'azione violenta di un singolo individuo membro della stessa. Ciò richiama quanto sostenuto da Watzlawick e alt. (1967) a proposito delle famiglie ad alto potenziale schizofrenogeno, che si caratterizzano per l'adozione di forme di comunicazioni patologiche e paradossali, per la creazione dei cosiddetti "doppi legami" e per la tendenza ad individuare in uno dei propri componenti il "malato", il "folle", il "deviante". Questi diventa così il ricettacolo di distorsioni relazionali e di "segreti" transgenerazionali cui si accompagnano elevate quote di ansia e intensi affetti spesso coartati e inespressi.

Seguendo quindi la linea di pensiero degli studiosi sopraccitati si potrebbe affermare che il sintomo, così come il crimine e il reato violento, sono una forma di comunicazione non verbale e/o di "estroversione" attraverso l'*acting-out* di contenuti spesso inconsci e non elaborati che non riguardano però solo il singolo attore, ma l'intero contesto relazionale in cui egli vive. L'azione violenta è connessa ad una impulsività non mediata dal pensiero ed a correnti emotive intense e destrutturanti per il soggetto.

A proposito di emozioni Zamperini (2007) nel suo saggio sull'indiffe-





476

• psichiatria e psicologia forense •

renza parla di come “*la violazione di regole emozionali può indurre attribuzioni di malattia mentale*” e di come “*le emozioni nella nostra cultura siano considerate delle forze incontrollabili che soverchiano i singoli individui*”. Per cui quando qualcuno di essi trasgredisce al “*richiamo delle regole del kit delle emozioni da provare*” e inizia a sottrarsi al “*mimetismo emozionale*”, ovvero a quel modo camaleontico di manifestare le emozioni ritenute di volta in volta più appropriate dalla collettività a cui appartiene, accettando “*una percezione affettiva delle cose che contrasta con il sentire della maggioranza*”, egli diviene un “*dissidente*” o “*deviante emozionale*”.

La «dissidenza emozionale» è una sorta di insurrezione, di ribellione contro «le pratiche di singolarizzazione proprie della nostra contemporaneità», contro la costrizione, giustificata collettivamente, a non sentire e a non esprimere ciò che in realtà si sente.

Nel caso che verrà presentato nelle pagine che seguono saranno riportate anche alcune note dai colloqui criminologici condotti con il soggetto preso in esame. In esse sono contenuti alcuni cenni alla dimensione affettiva/emozionale del reo e alla lettura di essa in chiave psicodinamica. Utilizzando la relazione (e i suoi moti transferali e controtransferali) tra chi conduceva i colloqui e il soggetto, come strumento di rilevazione, è stato possibile raccogliere osservazioni anche su potenti affetti sedimentati e compressi nell’universo intrapsichico dell’internato.

Nello sviluppare un discorso criminologico sul folle-reo è necessario tener presente che i fenomeni inerenti all’essere umano portano in sé una natura profondamente relazionale che non cessa di essere tale neanche in un contesto societario dove l’iper-tecnicizzazione ha accelerato i tempi di comunicazione e di produzione, generando opulenza, ma anche vuoto, atomizzazione (Castoriadis, 1998), solitudine.

*“Un genere di solitudine che non è la disperazione che attanaglia quanti un giorno hanno sperato, ma una sorta di assenza di gravità di chi si trova a muoversi nel sociale come uno spazio in disuso, dove non è il caso di lanciare alcun messaggio, perché non c’è anima viva che lo raccolga, e dove, se si dovesse gridare “aiuto”, ciò che ritorna sarebbe solo l’eco del proprio grido” (Galimberti, 2007).*

Ma, continua Galimberti, “*chi non incontra nessuno nella vita è difficile che capisca chi è un «altro»*”. E allora forse chi commette una violenza, chi diviene autore di un gesto assurdo, fa emergere i sintomi di una società assurda, divenuta «più uno strumento per produrre, acquistare e fruire cose», che un’agorà, uno spazio dove si creano, s’intessono, si vivono relazioni, rapporti realmente significativi con gli altri. Un baratro invisibile agli occhi dei più, si apre spesso dentro tanti individui che abitano le città contemporanee:



*“tra sé e l’angoscia di esistere non c’è alcuno spazio di mediazione, quello spazio che l’umanità ha sempre cercato di procurarsi e che nelle sue forme più diverse, porta il nome di “cultura”, che non è solo un’educazione intellettuale, ma soprattutto educazione delle emozioni e quindi dei comportamenti.”*  
(Galimberti, 2007)

Il gesto, l’azione, il comportamento violento, diventa cifra di un “dialogo collassato”, di una relazionalità forse mai decollata o solo accennata e rimasta per troppo tempo marginale.

## 2 • Psico-biografia e osservazioni psicodinamiche su un caso di mass-murder

Nelle pagine che seguono verrà presentato il caso di un soggetto pluriomicida internato presso un Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Nella stessa struttura penitenziaria gli autori hanno condotto una ricerca di tipo qualitativo prendendo in esame altri due casi di soggetti che avevano commesso reato di omicidio. Con ognuno di essi sono stati realizzati dei colloqui che avevano finalità di ricerca criminologica e parallelamente si è proceduto alla raccolta dei dati maggiormente rilevanti dalle cartelle personali inerenti all’area pedagogico-trattamentale e a quella medico-psichiatrica, non tralasciando inoltre di attingere informazioni importanti anche dal confronto con gli operatori penitenziari che si curavano di seguire tali soggetti.

Il punto di vista privilegiato dagli autori è quello criminologico-clinico che utilizza anche teorie e strumenti psicoanalitici per sondare i significati e le valenze dell’azione violenta a partire però dal contatto diretto con i soggetti che se ne sono fatti portatori e attori.

L’approfondimento psicobiografico che il criminologo può realizzare grazie alla sua peculiare formazione professionale e mediante l’incontro con soggetti autori di delitti violenti, permette di approdare a forme di conoscenza della violenza omicidiaria più vicine e fedeli alla realtà peculiare del singolo individuo preso in esame.

Nell’intessere i vari fili di un caso giudiziario che ha fatto scalpore e nel ricostruire la trama esistenziale di un uomo che ha improvvisamente ucciso più persone senza paradossalmente avere intenzioni offensive (saranno queste le sue parole), si evidenzia come la violenza di chi uccide non è un evento semplicemente anomalo e dissonante ma fa parte della “storia” di vita di chi l’ha messa in atto, rappresentando una realizzazione drammatica di scenari intrapsichici imperniati su nodi complessuali particolarmente dolorosi e su stratificazioni di tipo psicopatologico.

Tra la descrizione che il reo fa di sé, della propria storia, dei propri (non) vissuti, la descrizione “ufficiale” che dello stesso viene prodotta dalle istitu-

zioni, e quella costruita dai *mass media*, possono in genere cogliersi notevoli differenze.

Ciò ha una rilevanza per chi conduce ricerche in ambito criminologico e introduce interessanti spunti di riflessione relativi alla specifica competenza del criminologo nel realizzare approfondimenti psicologici e ricostruzioni biografiche che permettano di avvicinarsi ad una comprensione delle tensioni criminali dei soggetti autori di reati violenti.

L'azione violenta (delittuosa) dovrebbe infatti essere sempre contestualizzata nel percorso esistenziale ed evolutivo di chi ne è stato il "protagonista", nella "storia di vita" del soggetto stesso che la vive. Il reato violento, ricondotto così al reo come "persona totale" e come parte di un contesto sociale e identitario, cessa di essere solo una ricostruzione mediatica, che è poi il ricettacolo delle proiezioni collettive e l'amplificatore delle angosce che attraversano la società contemporanea. E come afferma Asha Phillips (1999) "ogni comportamento ha un significato, che ha luogo in un contesto di relazioni e di conseguenza una stessa storia può avere molte sfaccettature".

La violenza è agita da individui appartenenti ad una collettività e si muove nel tempo presente, sostando e attraversando le sue innumerevoli contraddizioni.

Una lettura criminologica attenta alle dinamiche interne al singolo, visto nella sua "storia" ed nella società in cui vive, permetterebbe anche ai "non addetti ai lavori" di non sentire e concepire l'atto violento come qualcosa di semplicemente assurdo e incomprensibile, come un corpo estraneo e deformato, come una sorta di tumore che rischia di diffondere le sue metastasi nell'intera collettività se non viene immediatamente isolato, asportato, delimitato (incarcerato).

È evidente quale valenza etica e scientifica ha e avrebbe per l'intera società un'informazione criminologica corretta e fruibile.

Il caso di Mattia, che sarà illustrato nelle pagine seguenti, è stato selezionato dagli autori del presente lavoro tra gli altri casi che essi hanno preso in esame, poiché risulta essere di particolare interesse criminologico, rappresentando un particolare tipo di omicida poco studiato nella realtà scientifica italiana.

Si rimanda pertanto la trattazione degli altri due casi osservati ad un eventuale altro articolo. Per il momento basti sapere che per ognuno dei tre soggetti con reato di omicidio presi in esame in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario sono stati registrati:

- l'età
- il titolo di studio
- lo stato civile
- l'attività svolta prima dell'internamento in O.P.G.
- il reato commesso
- la posizione giuridica



- la data d'ingresso in O.P.G.
- la diagnosi al momento dell'ingresso in O.P.G.

Inoltre, per ognuno di questi tre casi presi si è tentato di ricostruire:

- la dinamica dell'omicidio commesso
- la biografia.

Nella descrizione del caso di Mattia è sembrato utile riportare alcune note e considerazioni tratte dai colloqui criminologici con finalità di ricerca svolti dagli autori di questo lavoro.

Come già in precedenza specificato, si tratta di un soggetto che aveva commesso reato di omicidio e che si trovava internato in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario.

A tutela della *privacy* il suo nome di battesimo e quelli dei suoi familiari sono stati intenzionalmente modificati.

### *Il caso di Mattia*

Mattia ha 54 anni ed è originario di una regione molto distante da quella in cui si trova l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario dove è stato internato. Egli appare come un uomo colto e introverso. Ha conseguito la laurea in ingegneria civile, maturando una passione e un notevole talento per l'ideazione e la realizzazione di congegni esplosivi. Prima del reato e dell'ingresso in O.P.G. egli non svolgeva da anni alcuna attività lavorativa, ma aveva in precedenza lavorato per circa 15 anni in un contesto militare, dove si era distinto per la sua preparazione tecnica, tanto che spesso veniva chiamato a svolgere funzioni di docente/formatore.

A un certo punto del suo percorso professionale Mattia attraversa una fase di crisi, accarezzando l'idea di abbandonare quell'occupazione lavorativa per abbracciare la libera professione di ingegnere. Presumibilmente, a quell'epoca risalgono i disturbi fisici e psichici che lo portano a venire congedato e ad andare anticipatamente in pensione.

Per quanto riguarda il reato commesso, Mattia ha ucciso 2 persone e ne ha ferite altre 7. Egli viene anche accusato, oltre che di omicidio, di lesioni personali gravi, di fabbricazione illegale di armi da fuoco, di detenzione illegale di esplosivi, armi e munizioni.

È sottoposto alla misura di sicurezza provvisoria del ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario, ai sensi dell'art. 206 del c.p..

Durante la permanenza in O.P.G. viene effettuata una valutazione diagnostica secondo la quale Mattia sarebbe affetto da disturbo delirante paranoide. Prima di aver commesso il reato non era conosciuto, né era mai stato preso in carico dai servizi territoriali.



Indossando una tuta militare mimetica, Mattia versava del liquido infiammabile dappertutto nel balcone della sua abitazione, una villetta di due piani, iniziando a darvi fuoco.

I bagliori delle fiamme attirano l'attenzione di vicini e di alcuni passanti che, credendo di trovarsi di fronte ad un incendio, si avvicinano alla casa per mettere in all'erta gli abitanti, ma Mattia, vedendoli arrivare, si mette a sparare con una pistola semiautomatica ed una carabina con mirino telescopico gridando: «Fatevi i fatti vostri!».

Si accanisce contro chiunque si avvicini alla casa, contro le forze dell'ordine ed anche contro il personale medico intervenuto per soccorrere i feriti. In due ore esplose 50 colpi d'arma da fuoco uccidendo 2 persone e ferendone altre otto.

Mattia continua a sparare su chiunque si avvicini alla sua abitazione che, si scoprirà dopo, era minata e corredata di intricati sistemi esplosivi e bombe anti-uomo.

L'uomo ha già ferito cinque persone quando due carabinieri ed un poliziotto decidono di tentare di instaurare un dialogo con lui mentre lo si sente urlare «Andate via, infami, andate via! Vi odio tutti, mi avete eclissato, ma io vi dimostrerò che non sono finito». I militari, per conquistarsi un po' della sua fiducia, gli fanno vedere che depongono le armi ed iniziano a salire le scale interne che portano al suo appartamento e solo dopo mezz'ora riescono a convincerlo a consentire che si possano soccorrere le cinque persone ferite. Quindi, quando raggiungono la porta chiusa dietro cui lui si trova barricato, il carabiniere lo interpella dicendogli: «Agli ordini, capitano. Mi appello al suo onore di militare!». Forse per effetto di questo appello o forse a causa del fatto che aveva terminato le munizioni, Mattia lascia che i militari oltrepassino quella porta e si ritrovino faccia a faccia con lui. Egli impugna ancora le sue armi, ma non le punta sui tre militari.

Durante la trattativa parla del fatto che aveva lavorato in ambito militare, parla delle divise, del ruolo che occupava. Ma non manifesta ostilità verso qualche persona in particolare. Relativamente ai motivi del suo gesto, non dà nessuna spiegazione. Anzi, appena gli si chiede il "perché" di tanta violenza, diventa irrequieto.

Approfitando di un suo momento di distrazione, i tre militari riescono a bloccarlo fisicamente, ma lui non oppone resistenza e dice soltanto: «Mi dispiace per quello che ho combinato. Voi non potete capire, non potete immaginare! Ora mi dovete tagliare la testa, mi dovete uccidere!».

Poi, ai poliziotti che lo portano via con la volante dice ancora: «Bravi, siete stati bravi!».

Durante il sopralluogo si viene a scoprire che l'abitazione in cui Mattia





risiedeva era stata trasformata in una sorta di fortezza, attrezzata per la difesa da nemici esterni.

Nel terrazzo era stata allestita una specie di trincea, circondata da filo spinato, sacchi di sabbia alternati a barili di benzina e postazioni per sparare, corredate anche da un rudimentale lanciafiamme. La porta del terrazzo condominiale era stata sbarrata e l'accesso al fortino, le stesse scale interne, erano stati resi pericolosi da dieci trappole esplosive, che Mattia poteva azionare con tiranti di acciaio numerati che avrebbero fatto esplodere una carica composta da proiettili calibro 12.

Alla fine quando i suoi tre interlocutori hanno avuto accesso alla sua abitazione, Mattia li avverte di stare attenti a dove mettere i piedi, riferendosi proprio agli ordigni esplosivi che aveva preparato e posizionato in vari punti.

Durante l'interrogatorio, Mattia avrebbe ribadito che «qualcosa nella sua testa improvvisamente non era più andata bene, perché da tempo si sentiva accerchiato dai servizi segreti». Avrebbe affermato anche di essere molto addolorato per ciò che aveva fatto, perché non voleva far male a nessuno, e che le armi che aveva raccolto non dovevano servire per finalità offensive.

### *Ricostruzione biografica*

Mattia nasce nel 1955 in una grande città del centro Italia.

Ha una sorella di nome Elena che vive attualmente insieme alla madre nella stessa abitazione dove risiedeva anche Mattia.

Dopo il servizio militare egli entra nell'accademia militare e si laurea in ingegneria civile. Diviene comandante del genio e viene anche chiamato ad insegnare materie tecniche attinenti alla sua specializzazione.

All'età di circa 33 anni si sposa con Martina, una donna minuta che lavora come medico in un Servizio Pubblico Territoriale della zona.

Il matrimonio dura poco. Nel giro di 8 mesi i due si separano e pare che il vincolo matrimoniale venga sciolto dalla Sacra Rota. Da allora Mattia torna a vivere con i genitori e la sorella e conduce una vita molto solitaria e ritirata, con pochi contatti sociali.

Lavora come ufficiale in ambito militare per circa 15 anni. Sviluppa una notevole abilità nell'elaborare tecniche e congegni esplosivi. Durante la sua carriera lavorativa afferma di aver avuto «momenti particolari sia per ragioni familiari sia per motivi di lavoro, perché aveva pensato di lasciare l'esercito per dedicarsi alla libera professione di ingegnere».

Nel 1988 inizia a manifestare disturbi di tipo depressivo e quindi all'età di 36 anni viene congedato in pensione anticipatamente.

Non svolgerà più alcun lavoro, ma continuerà ad indossare quotidiana-



mente la sua divisa militare. Mattia esce poco di casa, non pare abbia amici, conduce una vita piuttosto ritirata. La gente del quartiere lo vede di tanto in tanto che va a comprare il giornale, sempre vestito di una tuta mimetica e in compagnia di un vecchio cane lupo. Mattia è schivo e taciturno, non saluta né rivolge la parola a nessuno. Talvolta lo si vede in compagnia della sorella: i due hanno preso a coltivare un pezzo di terra nel loro quartiere di residenza, creando abusivamente un orto. A un certo punto, però, quella terra è stata sequestrata.

Mattia non è conosciuto per comportamenti particolarmente bizzarri, se non per il fatto che ha iniziato a costruire fortificazioni in area condominiale. Si trattava di «difese dai camorristi».

#### *Note dai colloqui psicologici e criminologici*

Mattia è un uomo di statura alta (circa 1,90 cm.) e costituzione magra e atletica; accede ai colloqui con un abbigliamento relativamente curato. Si siede composto conservando la stessa posizione per tutto il tempo della durata dei colloqui e mantenendo sempre le mani intrecciate. Egli, pur mostrando un atteggiamento di cautela e prudenza, appare collaborativo. L'eloquio non è spontaneo né fluido, ma procede in modo rallentato e risulta a tratti omissivo. Il tono della voce è molto basso, la gestualità ipomobile e la mimica ipoespressiva. Si rileva una deflessione del tono dell'umore ed uno stato emotivo tendente alla tristezza ed alla rassegnazione. L'affettività è coartata e minimamente espressa. La coscienza appare integra e lucida, la percezione pronta e l'attenzione costante. L'intelligenza è conservata, così come i nessi associativi. Il soggetto non parla facilmente del reato che ha commesso, definisce le persone che ha ucciso e ferito dei "malcapitati" ed esprime un velato rammarico per il suo gesto violento. Ritiene che qualcosa, a un certo punto, dentro di lui, «non abbia funzionato più tanto bene», inducendogli uno squilibrio tale da sparare su tutti coloro che si avvicinavano alla sua abitazione. Se ne deduce una certa consapevolezza del suo stato di malattia e di disagio psichico. Riferisce di essere cordiale con tutti all'interno dell'O.P.G., ma «amico con nessuno» perché ha rilevato che ha pochi punti in comune con gli altri internati.

È come se egli percepisse la necessità di non coinvolgersi nei rapporti interpersonali, ritenuti forse pericolosi o fonte di delusioni e/o frustrazioni. Ciò che però evidenzia è una tendenza narcisistica alla superiorità e alla differenziazione dai suoi simili.

In effetti, da un confronto con gli operatori dell'O.P.G. dov'è internato, si rileva che Mattia socializza molto poco, mantenendo un atteggiamento distanziante e distaccato.

Durante i colloqui psicologici e criminologici solo in due specifici momenti l'appiattimento emotivo e la fissità dello sguardo inespressivo di quest'uomo subiscono alcune quasi impercettibili variazioni:

- quando si sfiora il tema dell'esistenza o meno di rapporti amicali con persone affettivamente significative per lui;
- quando descrive la sua aspirazione a divenire un ricercatore universitario.

Mattia riferisce di aver avuto un'amicizia affettuosa particolare con qualcuno (non specificando se si trattasse di un uomo o una donna), ma accenna soltanto a tale persona, affermando che è una figura appartenente al passato, con la quale lui non avrebbe potuto riprendere i contatti, anche a causa delle enormi distanze che separano l'O.P.G. dal suo territorio d'origine. Parla, inoltre, con una certa partecipazione emotiva, accennando a piangere, del suo desiderio di accedere al ruolo di ricercatore universitario per condurre studi specialistici attinenti al suo settore formativo, in particolare alla sismica. Le difficoltà di realizzare tale progetto le attribuisce a delle persone che lo seguivano, lo tenevano d'occhio e parlavano non positivamente di lui al professore universitario che avrebbe dovuto accoglierlo presso il proprio dipartimento.

A quest'ultimo, afferma l'uomo, è stato pertanto intimato di rifiutare e allontanare Mattia da sé. Si rintraccia, quindi, solo in tale specifico passo del discorso di questo soggetto un nucleo delirante di tipo paranoide che però è così ben integrato con il resto dell'ideazione da passare quasi inosservato. Ciò che lo fa emergere è l'aura di mistero, di segretezza e di accurata indeterminata che circonda la descrizione di coloro che Mattia ritiene responsabili del suo mancato accesso al mondo accademico.

L'atteggiamento nei confronti del suo internamento in O.P.G. è rassegnato e triste, di passivo adattamento, e dalle sue esigue parole si percepisce il senso di depersonalizzazione che egli ha provato nell'entrarvi (*Goffman*, 1961). Racconta, stupito, che all'inizio è stato collocato in una cella che era priva di arredi e dove si trovava da solo. L'ambiente spoglio lo aveva rattristato e forse internamente disorientato, così come il non aver, a distanza di mesi, ancora con sé tutti i suoi effetti personali (borsone con indumenti e altro), né la possibilità di poter fare regolarmente dei colloqui *de visu* con i suoi familiari, che risiedono in una regione molto lontana dall'O.P.G. dove lui si trova internato.

Dalla cartella medica si apprende che quando Mattia fa il suo ingresso nell'O.P.G. lamenta agli operatori dello "Staff di accoglienza" forti dolori al torace.

All'esame medico emergerà la presenza di varie escoriazioni ed ecchimosi e l'esame radiologico evidenzierà delle fratture costali. Sulle ipotesi relative alla causa delle stesse rimangono parecchi interrogativi aperti.

Mattia presenta una buona dotazione cognitiva di base che si manifesta anche attraverso la sua capacità di ironizzare. In particolare, egli esprime una sottile e insospettabile ironia quando parla dell'occupazione lavorativa che gli è stata proposta (e che lui ha accettato) in O.P.G.: curare la contabilità per una associazione di volontariato che svolge varie attività intramurarie. Lascia intendere che si tratta di un compito molto al di sotto delle sue capacità, qualcosa di troppo facile per lui che era abituato a ben più alti incarichi all'interno dell'esercito, dove addirittura era anche chiamato a svolgere delle docenze su materie tecniche.

A tal proposito, Mattia descrive anche, ma senza particolare enfasi, la gerarchia militare e la disciplina, come qualcosa che è necessaria e caratteristica di quel tipo di ambiente e di contesto lavorativo.

Interessante, per comprendere questo caso, sono anche i vissuti controtransferali emersi durante i colloqui con gli operatori trattamentali e i colloqui psicologici condotti per finalità di ricerca.

Il *setting* istituzionale in cui si sono svolti era certamente poco appropriato. Uno spazio ristretto, dove inadeguati appaiono anche gli elementi basilari dell'arredo.

Mattia, che soffre di disturbi alla colonna vertebrale (ernia al disco), è costretto a sedere, durante i colloqui, su un vecchio sgabello malfermo, privo di spalliera.

Da rilevare, inoltre, che in tali contesti non esiste possibilità di *privacy* in quanto è necessario salvaguardare prima di tutto "l'ordine e la sicurezza", e ciò si traduce in una presenza costante e talvolta intrusiva degli agenti di polizia penitenziaria.

Ritornando ai movimenti controtransferali registrati in chi si trova a condurre dei colloqui con Mattia si osserva come l'educatore di riferimento richiede di rado di incontrarlo e durante i pochi colloqui che ha con lui, sembra rispecchiare la stessa cautela e prudenza con cui l'internato partecipa a tali incontri. L'entità e il tipo di reato (pluriomicidio che ha sfiorato la strage) pesano, in modo invisibile ma chiaramente percepibile, come un macigno, sul rapporto tra i due ed inducono nell'operatore penitenziario vissuti di paura, di angoscia e di distanziamento difensivistico con finalità di protezione del proprio Sé.

Nonostante ciò egli riesce a tenere un comportamento professionale e disponibile alla partecipazione dal punto di vista affettivo.

Si percepisce, tuttavia, una profonda difficoltà di compenetrazione empatica con l'altro, e l'educatore stesso afferma di avere la sensazione «di trovarsi di fronte ad una grande struttura che potrebbe crollare da un momento all'altro, tanto se ne intuisce la fragilità».

La prudenza dell'educatore affonda anche le sue radici nel timore di poter essere causa di qualche scompenso psichico importante di questo sog-

getto, nel caso in cui, l'operatore stesso, mettesse in atto qualche incauto intervento verbale che, scavando nei vissuti dell'interlocutore, potesse pungolarne delle aree sensibili e vulnerabili.

Ciò visualizza e permette di toccare il limite della formazione e dell'attività trattamentale in contesti come l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, ma anche forse negli stessi istituti penitenziari. L'operatore dell'area pedagogico-trattamentale percepisce la difficoltà di orientarsi nel mondo intrapsichico dei soggetti detenuti o internati, non riuscendo ad immaginare in che modo intervenire nel caso di un *face to face* con ferite interne rilevanti e ancora aperte, di cui spesso non si conosce l'origine e la profondità, ma solo gli effetti (declinazioni sul piano comportamentale).

Durante i colloqui psicologici condotti con finalità di ricerca criminologica, la difficoltà primaria è stata quella di entrare in contatto profondo con Mattia, in quanto le difese psichiche da lui utilizzate non hanno consentito facilmente l'accesso ai suoi vissuti, né hanno permesso la creazione di una piattaforma stabile di fiducia, da cui partire per creare una sorta di "alleanza terapeutica" e a cui ritornare nei momenti di insicurezza, dubbio, paura, perplessità.

Tutto in quest'uomo è compatto, coerente e immobile: il linguaggio, la postura, lo sguardo. La tristezza e la mancanza di speranza fanno costantemente da sfondo alle parole che progressivamente vanno emergendo. Si ha la sensazione di essere di fronte ad un enorme monolite, un *menhir* arcaico, di cui si può intuire la forma, ma non l'esatta identità né la funzione.

Come la goccia con la pietra, lo psicologo/criminologo avrebbe bisogno di un tempo costante e ininterrotto per creare un canale, un condotto, un passaggio che consenta l'attraversamento e l'esplorazione di quel mondo interno e l'instaurazione di un rapporto significativo che possa attivare anche movimenti trasformativi.

Accanto a difese arcaiche si rilevano però anche difese di tipo secondario come la razionalizzazione e l'intellettualizzazione. La presenza di introietti persecutori e malevoli è rilevabile da alcuni nuclei tematici di tipo paranoide, che si evidenziano nello scarno resoconto che Mattia fa della sua vita.

Si tratta di idee di riferimento incistate e ben integrate nell'assetto personale del soggetto.

I vissuti controtransferali di chi conduceva il colloquio psicologico, in questo caso, sono stati di impotenza, di soverchiamento dovuto ad una massa, un contenuto, qualcosa di indefinibile e angoscioso, la percezione di un'«ombra» scissa, che impone la sua presenza e la sua residenza dentro un individuo totalmente esposto ad essa e al rischio di un inflazionamento della coscienza da parte di un inconscio imbrigliato, ma sempre pronto a prendere il sopravvento.

La mancanza di emotività caratteristica di Mattia si traduce in forme di

identificazione proiettiva che coinvolgono l'interlocutore che a un certo punto percepisce in sé, nel proprio corpo, una sorta di congelamento fisico delle estremità degli arti. Fatto piuttosto inusuale in una stagione calda, qual è l'estate agostana.

Ciò, forse, non è casuale in quanto sono proprio gli arti (insieme alla capacità di verbalizzazione) a mettere fisicamente in relazione e in contatto gli esseri umani tra di loro.

Le parole, poi, erano ridotte, asciutte, esatte, ma senza alcuna vibrazione dal punto di vista sonoro (eloquio piatto e monocorde). Ciò sembrava sollecitare paesaggi depressivi aridi, incolori e statici, dove si è indotti a pensare che nulla è possibile fare o dire per mutare qualcosa o per squarciare il velo dell'apparente non-senso, afferrando quegli sporadici lampi di fugace emotività che è possibile cogliere di tanto in tanto negli occhi di Mattia, soldato di professione e costruttore indomito di fortezze e di strumenti di difesa.

Mattia è omicida, «lucido folle» (come lo hanno definito alcuni giornali), la cui pericolosità sociale, richiamando quella dei *mass murder*, sopravanza nell'attenzione collettiva, rispetto a quelle che sono le cause, i motivi di fondo di un'esistenza che si è strutturata intorno alla paura ed alla sensazione di essere sempre sotto attacco e quindi in pericolo.

Resta aperta la riflessione sulla collera di questo soggetto, su com'essa si è nel tempo trasformata in aggressività distruttiva e sulla possibilità che quest'ultima rappresenti “*l'altra faccia della paura*” (Phillips 1999).

Di Mattia rimane impressa nella memoria la sua presenza fisica pesante e possente, proprio come quella di un misterioso megalite, e le lacrime di un volto immobile e fisso, luogo forse di metaforici *dolmen*, architravi di pietra, porte il cui accesso e significato inquieta anche colui che, da semplice visitatore ignaro, vi si trova a sostare davanti.

### 3 • Considerazioni conclusive e osservazioni critiche

---

Mentre gli autori di questo lavoro si accingevano a scrivere proprio del caso clinico illustrato nelle pagine precedenti, un nuovo fatto di cronaca accade riaprendo la riflessione sulla violenza omicida di un uomo che portava con sé un'arma in dotazione per motivi professionali.

Il contesto in cui si consuma questo delitto stavolta è la caserma attigua ad un carcere di massima sicurezza e colui che ha esploso 15 colpi di arma da fuoco, causando la morte di un collega di lavoro è un ispettore di polizia penitenziaria. Prima di commettere l'omicidio l'ispettore era stato notato da un collega in una cella, al buio, mentre pregava in ginocchio con la Bibbia in mano. L'uomo aveva finito il suo turno di lavoro a mezzanotte, ma si era intrattenuto con i colleghi per un'ora e mezza. Poi è andato a prendere un caf-



fè con un agente; all'improvviso, come se si fosse ricordato di avere qualcosa da fare è tornato indietro, ha incontrato la vittima contro il quale ha sparato l'intero caricatore della pistola d'ordinanza. Poi si è seduto e ha pronunciato delle frasi senza senso come «Satana» e «il male assoluto». I *mass media* evidenziano che, in passato, l'ispettore soffriva di “violente crisi depressive” e che una commissione medica gli aveva vietato l'uso della pistola, che gli era stata successivamente restituita. Ancora una volta giornali e notiziari spiegano tale gesto come *raptus* di follia, sottolineando che il suo autore aveva già in precedenza dato segni di squilibrio. Dinanzi a casi simili, come da prassi, il Gip dispone una perizia psichiatrica che andrà a valutare la capacità di intendere e di volere di quest'uomo e non è difficile immaginare che egli verrà collocato in un OPG per un periodo di “osservazione” che servirà per formulare la diagnosi, per verificarne la pericolosità sociale e l'imputabilità, in attesa di un probabile proscioglimento per vizio di mente.

Ma è proprio sfogliando le cartelle cliniche degli internati in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario che colpisce la ripetitività con cui si susseguono, fascicolo dopo fascicolo, le diagnosi formulate per ognuno di essi. Prevalde soprattutto quella di psicosi o schizofrenia paranoide. Qualche volta vi si legge anche di qualche depressione reattiva con disturbo delirante.

È come se in assenza di delirio florido a contenuto persecutorio non potesse esistere follia che si presume spinga alla violenza e non potesse spiegarsi, in particolare, l'azione omicida.

Chi possiede competenze cliniche ed ha poi la possibilità di avere un contatto diretto con gli internati, ovvero con i titolari di tali etichette diagnostiche, si rende conto della enorme varietà nei tratti personologici e comportamentali presentata da ognuno di essi e dell'inesattezza clinica dei termini utilizzati per descriverli ed inquadrarli dal punto di vista psichiatrico.

Ad una attenta ed approfondita valutazione psicologica e criminologica si riscontra invece la presenza di frequenti disturbi (anche gravi) di personalità che si declinano diversamente nei vari individui. Poiché però è difficile stabilire con certezza, come prescrive la legge, se l'azione violenta commessa da una persona che soffre di un tale tipo di disturbo è frutto di volontarietà e di intenzionalità, ovvero di lucida razionalità, si preferisce sovrassedere sull'esattezza diagnostica e far assurgere i luoghi comuni (ad esempio quello dell'omicidio come azione insensata di un “matto, completamente matto, da legare”) a verità scientifiche. Si realizza così un'inconscia collusione tra sistema legale e approccio clinico. Nessuno dei due poli, però, riesce in tal modo a cogliere quelli che sono i molteplici fattori che concorrono alla spiegazione di un gesto omicidiario, che rimane perciò una sorta di enigma irrisolto, liquidato spesso frettolosamente come una questione di tipo forense da risolvere con forme legali di espiazione del (non) dolo da quantificare in base alla valutazione della capacità o meno del reo

di operare una scelta al momento in cui ha commesso il delitto. A tutto il resto sembra non sia necessario prestare attenzione.

Sarebbe forse utile ed interessante approfondire anche l'assetto motivazionale di chi ha commesso un omicidio, l'integrità del suo Sé, individuare (se ci sono) quali aree di funzionamento dell'Io siano deficitarie e se tale disfunzione sia correlabile al comportamento violento, valutare la sua capacità di tolleranza alle frustrazioni e la capacità di *problem solving* anche a livello relazionale, identificare il livello evolutivo dell'organizzazione di personalità e i nodi critici che non hanno trovato soluzione, lo stato e il grado di vulnerabilità narcisistica del soggetto.

Sarebbe anche doveroso e scientificamente corretto, in una prospettiva criminologica moderna, considerare in modo attento e puntuale anche la compresenza di altri fattori addizionali che hanno agito da spine irritative, quali l'esposizione prolungata a culture, ambienti, modalità educative di tipo violento, autoritario, oppressivo, competitivo, il *burnout* a cui sono (stati) esposti (come ad esempio nel caso di Mattia e dell'ispettore di polizia penitenziaria di cui sopra accennato) alcuni particolari individui proprio a causa del tipo di professione che svolgono, la povertà economica o il "vuoto" da civilizzazione, ovvero il disagio psichico connesso alla "civiltà dell'agio e dell'opulenza", l'influenza dei *mass-media* e dei mezzi di comunicazione veloce come internet o la telefonia mobile, che certamente inseriscono elementi di distorsione spazio-temporale e anche relazionale non indifferente, creando nuove forme di dipendenze non più da sostanze stupefacenti quanto piuttosto da modalità di contatto virtuali. Queste possibilità di vita offrono benefici in termini di strumentalità tecnica, ma richiedono anche un notevole dispendio di energie psichiche a cui può accompagnarsi un certo disimpegno emozionale. L'effetto di tutto ciò non è ancora stato indagato in modo approfondito, ma sicuramente ha un suo peso nell'incapacità di depotenziare lo *stress* quotidiano e di trasformare l'impulso ad agire d'impeto in forme non aggressive.

Gli autori di questo lavoro, avendo avuto la possibilità di osservare alcuni internati, di ascoltare i loro racconti e i loro silenzi, si sono anche interrogati sull'opportunità e utilità di inserire nell'ambito di un discorso criminologico anche interrogativi su quale ad esempio sia la funzione riabilitativa della pena, quale l'esito formativo, educativo, terapeutico della permanenza in un Ospedale Psichiatrico Giudiziario, quale l'individualizzazione del trattamento penitenziario tanto declamato dai codici. Lo spirito avanguardista della legge pare scontrarsi con la burocratizzazione di una prassi di carattere eminentemente custodialistico, che però mantiene un potere ansiolitico nel sedare la sempre viva strisciante paura collettiva del folle-assassino che commette un delitto d'impeto.

Una delle più attuali aporie insite nel sistema legale è quella che tenta di ri-

solvere il dilemma circa la capacità d'intendere e di volere (e quindi l'imputabilità) di chi commette gravi reati come l'omicidio. Colui che, sulla base delle valutazioni peritali viene reputato affetto da vizio totale di mente al momento del fatto criminoso, è automaticamente prosciolto dall'accusa del reato imputatogli e considerato affetto da una grave patologia mentale, per cui in un'ottica ancora pienamente lombrosiana, il reo è tale in quanto malato.

Si identifica una linearità di causa ed effetto che sconcerata per la sua semplicità.

L'etichetta diagnostica che viene apposta all'autore di omicidio, reputato incapace, serve spesso non tanto per avviare processi di conoscenza e di approfondimento delle motivazioni individuali e socio-ambientali che hanno innescato l'azione violenta, quanto piuttosto per sfuggire o meglio per rimanere nelle maglie della computazione di una pena, che è essenzialmente retributiva.

Il folle-reo non rimarrà quindi nel circuito penitenziario ordinario, ma verrà "dirottato" nell'ospedale psichiatrico giudiziario, l'ex manicomio criminale, per ricevere prima di tutto le cure specialistiche del caso e poi il trattamento riabilitativo e contenitivo necessario ad assicurare che il gesto violento non venga reiterato e che il suo autore risulti depurato da tutte quelle caratteristiche che lo rendevano "pericoloso socialmente".

La prima (e spesso unica) esigenza che così viene soddisfatta è dunque quella riguardante la difesa sociale, ovvero la protezione della collettività dal rischio di vittimizzazione a causa del comportamento antisociale di uno dei suoi componenti, divenuto, ad un certo punto, un aggressore e quindi un nemico.

La metafora della scheggia impazzita ben si attaglia a tale paventata eventualità.

Ma è importante tener sempre presente che la violenza di chi uccide è comunque connessa alla dimensione affettivo-emotiva oltre che a quella relazionale, sociale e talvolta anche economica.

La reclusione dell'omicida è la recinzione di emozioni (quali la rabbia, l'odio, la vendicatività, l'invidia, la gelosia) sentite come pericolose e mortifere. Il carcere rassicura perché tiene i rei ristretti in uno spazio ben delimitato e differenziato dalla *polis*.

L'O.P.G., d'altronde, rimane un'istituzione totale, in sospensione, una struttura pachidermica che dondola come su un trapezio, tra la pena (ovvero la "giusta punizione" prevista dalla legge), la compassione (ovvero il sentimento che si ritiene sia dovuto a chi è deturpato da una deformazione mentale e/o psichica), il *furor curandi* (ovvero l'enfasi o l'accanimento terapeutico di stampo prevalentemente medico), l'apatia, l'inerzia e talvolta addirittura la disperazione degli internati che sono pur sempre persone in stato di privazione della libertà, per le quali, spesso, non si riesce di fatto ad elaborare una prospettiva progettuale di reintegrazione positiva nella società.

Una volta che la pericolosità sociale dell'internato si è ridotta o azzerata, quali sono le strade che si aprono a chi varca la soglia di un ospedale psichiatrico giudiziario?

Il reinserimento in famiglia spesso risulta improponibile, in quanto è sovente proprio al suo interno che è maturato ed avvenuto il delitto.

Il lavoro è difficilmente reperibile e soprattutto dovrebbe tener conto delle difficoltà di chi ha un disagio psichico.

I rapporti interpersonali appaiono problematici da intessere e da mantenere, in quanto chi ha sostato per anni nel circuito penitenziario, o dentro quel particolare perimetro destinato ai cosiddetti *folli*, non possiede più (o meglio non è più "allenato" in) quelle competenze comunicative e relazionali indispensabili per muoversi nel mondo sociale e per creare e utilizzare strategie di *coping* efficaci e funzionali.

Tanti internati rimangono quindi per lunghi anni in O.P.G., in quanto la cosiddetta società libera non offre le condizioni per la reintegrazione di questi soggetti, che continuano quindi ad essere giudicati pericolosi socialmente, non tanto perché siano sempre realmente tali, quanto piuttosto perché sono in-collocabili. Non esiste, spesso, neanche in via sperimentale, una nicchia al di fuori della cella che possa accoglierli per muovere quelli che, dopo la permanenza in O.P.G., somigliano ai primi, malfermi passi di un convalescente che esce dalla corsia di un ospedale.

La sindrome da carcerizzazione quindi si fa strada, avanza e si sovrappone a quello che forse era già un disagio psichico profondo.

Spesso quest'ultimo è per lungo tempo invisibile, silente e apparentemente asintomatico, proprio come narra efficacemente Kafka quando in uno dei suoi racconti forse meno noti, descrive un abile acrobata che, immolatosi totalmente alla sua arte, decide di non abbandonare più il trapezio e di vivere per sempre su di esso, notte e giorno sospeso. L'uomo rappresentava una grande attrazione circense, per il grado di perfezione raggiunta nell'esecuzione dei suoi esercizi ginnici. Una tale maestria era stata acquisita anche grazie al fatto che vivendo in perenne equilibrio sul suo trapezio, egli era in continuo allenamento; non abbandonava mai il suo etereo spazio, un'area riconosciuta ormai da tutti come una sorta di *temenos* sacro.

L'acrobata aveva raggiunto un buon adattamento psicofisico a questa sua bizzarra condizione di vita.

Tuttavia, nelle rare occasioni in cui era necessario far scendere l'equilibrista dal trapezio per condurlo, con qualche mezzo di trasporto, in luoghi altrimenti irraggiungibili, era necessario adottare molta cura, attenzione e cautela per facilitare allo stesso quegli spostamenti. Infatti «era evidente che quei viaggi, per i nervi dell'acrobata, erano rovinosi» (Kafka, 1974, risultandogli in qualche modo, traumatici).

Proprio durante una di queste trasferte, l'acrobata, ha una crisi di pianto

che segna un passaggio, una rottura, un cambiamento. Egli richiede al suo impresario che gli si fornisca, d'ora in poi, un secondo trapezio per eseguire i suoi numeri acrobatici, manifestando qualcosa che appare come una necessità, come un bisogno vitale segreto che per troppo tempo è stato taciuto da lui e ignorato da tutti gli altri.

*“Spaventatissimo l'impresario balzò in piedi e domandò che mai fosse accaduto, poi, non ottenendo risposta, [...] cominciò ad accarezzare il suo compagno, premendo il suo viso contro quello di lui, sicché le lacrime dell'artista gli inondarono tutto il volto. Ma solo dopo molte domande e parole carezzevoli l'acrobata finì per dire singhiozzando: «con quella sola sbarra tra le mani, come fare a vivere!»” (Kafka, 1924).*

L'impresario rassicura l'acrobata, garantendogli che provvederà ad esaudire il suo desiderio. Ma ciò avviene solo dopo avergli offerto quel conforto, quell'abbraccio, quelle carezze che hanno permesso al «primo dolore» di farsi parola e di evidenziare, come in un rito di passaggio, la transizione da una fase all'altra di un'esistenza, di un'arte e del suo interprete. Senza quel moto spontaneo di avvicinamento alle lacrime e al disagio dell'altro, senza quello slancio di solidarietà, senza quel protendersi essenziale alla umana condivisione non ci sarebbe stata, forse, possibilità di comprensione e di corretta decifrazione dei segni di sofferenza che l'atleta manifesta in modo apparentemente improvviso, ma che chissà da quanto tempo covava al proprio interno. E tutto ciò, da un lato, rappresenta l'inizio di un'umanizzazione (chi sta in alto si avvicina alla terra e si incarna), dall'altro lato, preannuncia drammaticamente la fine. È lo stesso impresario che, scorgendo per la prima volta delle profonde rughe sul volto dell'acrobata, inizia a preoccuparsi del suo forse imminente declino. È come se i pensieri tormentosi che l'artista ha espresso avessero gettato un fascio di luce sull'Ombra che minaccia la psiche di quest'ultimo, ed anche sui solchi dell'età adesso visibili sul suo viso e che presto fiaccheranno tutte le membra del suo corpo.

L'equilibrista è uno dei tanti personaggi di Kafka che sono l'emblema della solitudine, dell'anomalia, della marginalità. Uomini e donne che si staccano da uno sfondo collettivo fatto di sguardi curiosi e superficiali, che si posano su una diversità che attrae, ma su cui non ci si può fermare che un istante, il tempo-limite dello spettatore/consumatore di spettacoli.

Talvolta però accade che qualcuno di questi strani personaggi kafkiani apra la bocca per pronunciare parole che come scintille accendono e danno accesso al senso della sofferenza individuale, connettendola a significati e responsabilità collettive, come quando il Digiunatore, divenuto così magro da scomparire quasi all'interno della sua gabbia, dice al sorvegliante che gli chiede: «*Digiuni dunque ancora? Quando conti mai di cessare?*»

«Volevo sempre che ammiraste il mio digiuno», disse il virtuoso della fame.  
 «Infatti lo ammiriamo» disse il sorvegliante, premuroso.  
 «Ma voi non dovete ammirarlo» replicò il digiunatore.  
 «Ma perché non dobbiamo ammirarlo?» disse il sorvegliante.  
 «Perché io sono costretto a digiunare, perché io non ho mai potuto trovare il cibo che mi piacesse. Se l'avessi trovato, credilo, non avrei fatto tante storie e mi sarei rimpinzato come te e tutti gli altri».  
 Furono le ultime parole del digiunatore, ma ancora nel suo occhio presso a spegnersi brillava la ferma, anche se non più superba, convinzione di continuare a digiunare. (Kafka, 1924)

Anche la cosiddetta follia rappresenta una grande attrazione, soprattutto quando i riflettori si fermano sulla scena di un delitto e, su chi se ne è fatto autore, si polarizza l'attenzione collettiva e la paura. Il crimine diviene così occasione o pretesto per urlare ancora una volta il senso di insicurezza e di sospensione in cui vive chi fa, di rado e spesso solo, per interposta persona, delle fugaci incursioni nella psiche umana, sfiorando la percezione dell'esistenza di una dimensione irrazionale, non cosciente, portatrice di un potenziale che è, nel bene e nel male, enorme.

## • Bibliografia

- BISI R. (2004): *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia*, Franco Angeli, Milano.
- CASTORIADIS C. (1998): *L'individuo privatizzato*, Le Monde Diplomatique-Il Manifesto, febbraio 1998.
- FORNARI U. (1999): Premessa all'edizione italiana di "Omicidio", di MALMQUIST C.P., Centro Scientifico, Torino.
- GALIMBERTI U. (2007): *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- GAMBINERI A. (2004): "Azione omicida e studi sulla personalità", in BISI R., *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia*, Franco Angeli, Milano.
- GIRARD R. (2002): *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi, Milano 2006.
- GOFFMAN E. (1961): *Asylums*, Einaudi, Torino.
- KAFKA F. (1924): "Primo dolore", in *Il messaggio dell'imperatore*, Adelphi, Milano 1990.
- LEBOYER F. (1974): *Per una nascita senza violenza*, Bompiani, Milano 2007.
- MALMQUIST C. P. (1996): *Omicidio. Una prospettiva psichiatrica, dinamica e relazionale*, Centro Scientifico Editore, Torino 1999.
- McWILLIAMS N. (1999): *La diagnosi psicoanalitica*, Astrolabio, Roma.
- PANCHERI P. (1995): "Approccio dimensionale e approccio categoriale nella diagnosi psichiatrica", in *Giornale Italiano di Psicopatologia*, 1-3, 8-23.
- PHILLIPS A. (1999): *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 2001.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J. H., JACKSON D. D. (1967): *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.
- ZAMPERINI A. (2007): *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*, Einaudi, Torino.